

Bocche cucite nel governo e alla Farnesina. Ma a Tirana andrebbe Spatafora, ora numero uno in Australia

Accordo sul nuovo ambasciatore Oggi la nomina al posto di Foresti

Dopo la fulminea rimozione di Incisa di Camerana Palazzo Chigi avrebbe trovato il compromesso per sostituire il nostro discusso rappresentante in Albania. Giornata di voci e smentite. Stamane l'ufficializzazione.

Erbakan ci ripensa Salta l'accordo con Ciller

La crisi turca è tornata al punto di partenza. Il primo ministro islamico

Necmettin Erbakan ha avuto dei ripensamenti in merito all'intesa raggiunta con la signora Tansu Ciller, vice primo ministro e ministro degli Esteri, sull'avvicinamento alla guida dell'esecutivo e sulle elezioni anticipate.

Durante un incontro con i parlamentari del Partito della Prosperità, la cui politica è ispirata ai precetti dell'Islam, ha posto tre condizioni per trasferire i poteri di primo ministro alla Ciller, leader della Retta Via (centrodestra), che guidò il governo dal 1993 al 1996.

Chiede l'approvazione di una nuova legge elettorale in parlamento, l'accordo sulla data delle elezioni da parte dei dirigenti dei due partiti che collaborano al governo, e l'assenso del parlamento alle elezioni anticipate. Un modo per bloccare tutto per mancanza di tempo, visto che il parlamento

sospende i lavori il 1 luglio per la pausa estiva. Senza contare che il presidente della repubblica Suleiman Demirel ha fatto presente che la costituzione non prefigura il passaggio di poteri da Erbakan alla Ciller. Questa soluzione, prevista peraltro dagli accordi stretti quando il Partito della Prosperità e la Retta Via accettarono di collaborare al governo, è stata presa in considerazione per tener buoni i militari che in più occasioni si sono schierati con decisione in difesa della laicità dello stato turco.

Intanto si accende sempre di più lo scontro nel partito della Giusta Via. Ieri Ciller ha espulso un suo deputato di rilievo. Si tratta dell'ex ministro del Commercio Yalim Erez, che aveva collaborato con l'opposizione per far cadere il governo a guida islamica.

Oklahoma City Pena di morte per McVeigh?

WASHINGTON. La stessa giuria che ha giudicato Timothy McVeigh colpevole per la strage di Oklahoma City dovrà decidere, a partire da oggi se «l'uomo più odiato d'America» dovrà vivere o morire. Accusa e difesa torneranno in aula, per una settimana, per presentare ai 12 giurati fattori aggravanti e attenuanti che possono influenzare la loro scelta tra il carcere a vita e la condanna a morte. Per la maggior parte degli americani non esistono dubbi: il 71 per cento ritiene che McVeigh meriti di essere messo a morte. E gli esperti legali sono pessimisti sulle possibilità di McVeigh di evitare la iniezione mortale, anche se le giurie del Colorado sono tradizionalmente anti-esecuzione. Solo cinque condannati si trovano nei corridoi della morte delle prigioni del Colorado. «Merita di morire: non ha mostrato il minimo segno di rimorso» - ha esclamato Jannie Coverdale, che ha perso due nipotini nella strage. McVeigh potrebbe finire in Indiana, dove si trova l'unico «braccio della morte» federale.

ROMA. Palazzo Chigi preme, la Farnesina resiste. Ma alla fine l'accordo sul nome del nuovo ambasciatore a Tirana arriva. E oggi il consiglio dei ministri effettuerà la nomina. È stato però un parto difficile la sostituzione di Paolo Foresti, discusso rappresentante dell'Italia in Albania. Prima lo scivolone di Manfredino Incisa di Camerana, designato e revocato senza neanche mettere piede a Tirana. Poi il tira molla sul nome del nuovo ambasciatore, con Palazzo Chigi desideroso di fare presto per evitare una lunga e scomoda permanenza di Foresti nella capitale albanese e la Farnesina che, invece, cercava di prendere tempo. Ieri, comunque, alla fine, l'ha spuntata Palazzo Chigi e si è deciso di puntare sul rito abbreviato.

Intorno alle 20 il segretario generale della Farnesina, Boris Biancheri, come vuole la prassi parlamentare, ha comunicato il nome del nuovo ambasciatore ai presidenti delle commissioni Esteri di Camera e Senato, Achille Occhetto e Giangiacomo Migone, mantenendo però il massimo riserbo sul designato. Il nome più probabile, sul quale però non c'è una conferma ufficiale da parte della Farnesina, è quello di Marcello Spatafora, 56 anni, ambasciatore italiano in Australia, a Canberra dal '93. Oggi, comunque, con

la nomina in consiglio dei ministri, il rebus verrà definitivamente sciolto.

Normalmente la scelta dell'ambasciatore in Albania sarebbe stata una prassi di ordinaria amministrazione. Ma la presenza della forza multinazionale in terra schipetara, il peso che l'Albania ha assunto all'interno della nostra politica estera, le vicende al limite del farsesco che hanno coinvolto, prima Foresti con le intercettazioni telefoniche e poi Incisa di Camerana, con l'intervista-boomerang, hanno acceso i riflettori su questa nomina. Ieri, al termine del consiglio dei ministri, il tira e molla sui tempi della decisione è stato risolto dal presidente del Consiglio, Romano Prodi. Prodi ha infatti annunciato che oggi nel primo pomeriggio si terrà un nuovo consiglio dei ministri «rapido e speciale» per ratificare la nomina dell'ambasciatore. A presiederlo sarà il vice premier Walter Veltroni e non lo stesso Prodi, in volo per la Cina. «Il fatto che non sarò io a presiedere il consiglio dei ministri - ha spiegato Prodi - non significa che ci sia una differenza di vedute tra me e Dini. La nomina si farà oggi perché ieri Dini non era presente (era a Praga, ndr) e perché devono essere sentiti i presidenti delle commissioni Esteri di Camera e Senato. L'accordo è

dunque completo e totale».

Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, ha commentato in modo un po' più impacciato l'annuncio di Prodi: «Il consiglio dei ministri? È probabile che si faccia oggi. Stiamo lavorando a completare le procedure».

E proprio queste benedette «procedure», in realtà fanno capire che trovare il nome dell'ambasciatore non è stata una cosa semplice. Si è trattato di una specie di quadratura del cerchio. Il nuovo rappresentante italiano a Tirana, infatti, doveva essere un diplomatico di alto profilo, in grado di rappresentare una «tutela forte dell'Italia in Albania». E inoltre doveva essere un uomo che andasse bene sia a Dini, sia a Prodi, sia al ministro della Difesa Andreata e senza legami con i vecchi schieramenti democristiani e socialisti e cioè con un passato che ancora pesa sulla Farnesina. Per tutta la giornata di ieri, ovviamente, ci si è sbizzarriti sul tonomine, nonostante al ministero degli Esteri mantenessero le bocche cucite. In pole position c'è Marcello Spatafora, ma si è fatto anche il nome di Francesco Aloisi, ministro di prima classe, ex direttore generale della Cooperazione e attuale ambasciatore in Egitto.

Tra gli altri nomi quello di Lui-

gi Maria Fontana Giusti, ambasciatore presso la Fao ed ex capo del personale della Farnesina e quello di Pietrandrea Magistrati, ministro di seconda classe, responsabile dell'Europa centrale (Balcani esclusi) dell'ufficio Affari politici. Va anche ricordato che dietro alla nomina dell'ambasciatore a Tirana c'è un sotterraneo braccio di ferro che si sta giocando all'interno della Farnesina, legato alla sostituzione di Boris Biancheri, attuale segretario generale e quindi di fatto il numero uno della diplomazia italiana, che andrà presto in pensione. I due candidati più accreditati sono il rappresentante italiano presso l'Unione europea, Luigi Cavalchini e il capo gabinetto di Dini, Umberto Vattani. Quest'ultimo non nasconde di puntare alla successione di Biancheri, insieme col quale ieri e nei giorni scorsi, ha avuto un ruolo di primo piano nel supportare le decisioni dei politici sul nome dell'ambasciatore a Tirana. E certo avrà un peso non indifferente anche nel prossimo walzer di nomine che riguarderà le sedi di Varsavia, S. Sede, Canada, Birmania e Consiglio d'Europa.

Alessandro Galiani

Orrore a Berati: seviziati da una banda rivale, trascinati da un'auto e arsi vivi due ragazzi

La polizia in massima allerta a Tirana Dopo le bombe una raffica di falsi allarmi

Tensione alle stelle in Albania, sconfitta la richiesta dell'opposizione di sospendere lo stato d'emergenza. A Valona i partiti siglano un patto sociale per garantire la sicurezza della campagna elettorale.

TIRANA. Il giorno dopo le bombe porta il segno della paura. Uno dopo l'altro si succedono i falsi allarmi a Tirana. Telefonate anonime segnalano la presenza di ordigni un po' dovunque. Dall'altro capo del filo una voce sempre la stessa? - fa venire i brividi quando avverte di cercare in due scuole. Le lezioni vengono sospese, i bambini fatti uscire. Si guarda ovunque, non c'è traccia delle bombe. Davanti alla scuola elementare «Kuge» rimane un poliziotto di guardia. Quando le lezioni riprendono, sono pochi i ragazzini a rientrare in classe. L'agenzia di stampa albanese Enter batte un dispaccio che registra l'ondata di allarme: duemila persone assembrate nei pressi del porto settentrionale di Shengjin si starebbero preparando ad un nuovo esodo verso l'Italia.

Non ci sono state nuove bombe ieri a Tirana, eppure sembra sempre più evidente la presenza di una mano che guida la strategia del terrore. Il telefono è una delle armi di questa guerra pre-elettorale che stritola gli ultimi brandelli di democrazia. Vengono segnalate

bombe nei bar. Poi ancora un falso allarme nella città universitaria, dove nella notte di lunedì è esplosione un ordigno e per un caso del tutto fortuito non ci sono state vittime. Come non ce ne state neanche nel ristorante centrato da due granate nella notte: il coprifuoco era già scattato.

Scuole, università, bar, ristoranti, nel volgare di poche ore sono diventati luoghi sinonimo di pericolo. Una telefonata al periodico Tirana news ha annunciato che «presto verrà fatta saltare anche la redazione del giornale Koha Jone perché la sua politica editoriale incentiva il terrorismo e una feroce guerra antidemocratica tra i partiti di Tirana». Koha Jone è una delle poche voci indipendenti, voce scomoda, e non sarebbe il primo attentato. Il partito democratico di Berisha denuncia invece un assalto in una sua sede ad Elbasan.

Poco più di tre settimane alle elezioni e il clima è diventato incandescente. Tanto da far cadere la richiesta avanzata dai socialisti e dagli altri partiti d'opposizione per

la sospensione dello stato d'emergenza dichiarato dal presidente Berisha nei giorni della rivolta. Ieri il governo di riconciliazione nazionale non ha potuto fare a meno di decidere lo stato di massima allerta della polizia che ora avrà la facoltà di aprire il fuoco su chiunque non si fermi all'alt dopo le 21. «Il voto con il coprifuoco è un paradosso», ha ripetuto ieri il leader socialista Fatos Nano, sottolineando il rischio della chiusura dei seggi alla stessa ora in cui scatta il black out e la polizia è autorizzata a sparare. Rischi enormi, ma le elezioni - ha detto Nano - non verranno impediti dalle bombe.

Il premier Bashkim Fino ha chiesto ieri il rafforzamento della Forza multinazionale e il dispiegamento di almeno un osservatore internazionale in ciascuno dei 4000 seggi elettorali, richiesta quest'ultima che è già stata respinta dalla comunità internazionale. I partiti si chiedono l'un l'altro un impegno - una tregua - per garantire la sicurezza delle consultazioni. Un patto sociale è stato firmato a Valona da

tutti i gruppi politici per garantire una campagna elettorale «libera, sicura e democratica». Lo stesso patto era stato proposto due settimane fa anche dal partito democratico a Tirana, ma è stato subordinato alla sospensione dello stato d'emergenza da tutti gli altri partiti. Ora Berisha potrebbe ottenere entrambe le cose, mentre il paese sprofonda ogni giorno di più in atrocità che allontanano l'Albania dal consenso europeo. Ieri a Berati due ragazzi sono stati trascinati per la strada legati ad una macchina, poi picchiati, cosparsi di benzina ed arsi vivi sotto gli occhi atterriti della gente. Vittime delle bande, nessuno sa ancora il perché. E altre bande hanno impedito ieri ad un personaggio fuori tempo come il pretendente al trono Leka Zogu I di arrivare a Saranda dove avrebbe voluto tenere il suo discorso elettorale, promettendo l'ancora di salvezza della monarchia. A Valona un ubriaco minaccia i soldati italiani con una granata. Lo hanno dissuaso. Ma è l'intera Albania a sembrare travolta dall'ebbrezza.

Wojtyla accusa i governi di essere incapaci di abbattere le barriere dell'egoismo

Il Papa: Europa, via i muri invisibili

In Polonia davanti a 200mila persone e a sette capi di Stato rievocata la figura di Sant'Adalberto.

POZNAM. Per costruire «un'Europa unita dai legami della solidarietà» e che sia «espressione dell'Oriente e dell'Occidente», bisogna «abbattere il muro dell'egoismo politico ed economico, dell'affievolimento della sensibilità riguardo al valore della vita umana e alla dignità di ogni uomo».

È questo il messaggio che Giovanni Paolo II ha lanciato ieri mattina dalla piazza antistante la cattedrale di Gniezno, dove è la tomba di Sant'Adalberto ritenuto simbolo di un'Europa con radici cristiane, rivolgendosi ad oltre duecentomila persone ed a sette capi di Stato presenti, per la prima volta, insieme ad una messa papale pur non essendo cattolici: Aleksander Kwaniewski della Polonia; Vaclav Havel della Repubblica ceca; Algirdas Brazauskas della Lituania; Roman Herzog della Germania; Michal Kováč della Slovacchia; Leonid Kuzma dell'Ucraina; Arpad Goncz dell'Ungheria. Ed a sostegno della componente cristiana di questa visione europea, sono state presenti al-

pa, che, a tale proposito, ha ricordato come non sia bastato, dopo il 1989, «il ricupero del diritto all'autodeterminazione» se abbiamo avuto «la tragedia delle nazioni dell'ex Jugoslavia, il dramma della nazione albanese e gli enormi pesi subiti da tutte le società che hanno riacquisito la libertà per liberarsi dal sistema totalitario comunista» e per «sistemi di loro economie». Un rimprovero all'Occidente invitato a meditare sul fatto che una vera unità europea si avrà solo se «fondata sull'unità solidale spirituale».

È stato il presidente tedesco, Roman Herzog, a rispondere all'appello del Papa subito dopo l'udienza con lui, con gli altri capi di Stato, nella sede dell'arcivescovo a Gniezno. Ipotizzando che «il mondo dei prossimi 20-30 anni sarà diviso tra otto o dieci grandi regioni, e non avranno tutte le medesime radici dell'Europa», Herzog ha sostenuto che, «per esistere in questo mondo, l'Europa deve avere una identità». Ed ha spiegato che «non si tratta di economia e

di tecnologia, che sono certamente importanti, ma non occupano il primo posto. Ciò che ci unisce sono le radici cristiane, ossia la nostra eredità». Gli altri presidenti si sono detti «riconoscenti» al Papa per «l'incontro eccezionale». In particolare Havel ha sottolineato che l'insegnamento di Sant'Adalberto, morto mille anni fa, era «a favore della coabitazione umana e spirituale, in una dimensione morale della politica».

Ai sette capi di Stato il Papa ha letto un messaggio in polacco (consegnato, però, in francese con la traduzione nelle rispettive lingue) in cui si afferma che i responsabili politici devono operare per «creare le condizioni di una generosa solidarietà che non abbandoni alcun cittadino ai bordi della strada, che permetta a ciascuno di accedere alla cultura, che riconosca e pratichi i più alti valori umani e spirituali e che consenta a tutti di professare e sostenere le proprie convinzioni religiose».

Alceste Santini

Il neoleader eletto con il 57% dei voti

Elezioni laburiste un plebiscito per Barak il ministro prudente «scoperto» da Rabin

GERUSALEMME. Il partito laburista, la maggiore formazione politica all'opposizione in Israele, sceglie il nuovo leader. Ieri, dalle dieci e fino alla ventidue, circa 160.000 iscritti al partito hanno espresso la loro scelta tra quattro candidati, deponendo il loro voto in 664 urne sparse in tutto il paese.

Ieri sera i primi exit poll davano nettamente in testa il ministro degli Esteri Ehud Barak. Secondo la televisione commerciale Barak ha ottenuto il 56 per cento dei voti, seguito da Yossi Beilin (26 per cento), Shlomo Ben Ami (undici per cento) e Efraim Sneh (sette per cento). Secondo un altro exit poll Barak otterrà il 57 per cento dei voti, Beilin il 28 per cento, Ben Ami l'undici per cento e Sneh il quattro per cento.

L'elezione avviene in un momento critico nella vita del partito che, dopo l'inaspettata sconfitta alle elezioni politiche di un anno fa, mostra di avere grandi difficoltà a riprendersi e a proporsi come chiara alternativa politica agli occhi di un paese profondamente diviso su tutti i suoi problemi di fondo: dal processo di pace alle questioni economiche, ai difficili rapporti tra ebrei laici e religiosi.

Barak ha 55 anni, un brillante passato militare, lauree in matematica e fisica e un master in analisi dei sistemi. Lanciato nella vita politica attiva, appena tre anni fa, dall'allora premier Yitzhak Rabin, è stato nel frattempo, nel precedente governo laburista, ministro dell'Interno e poi degli Esteri. Barak ha cercato di presentarsi come l'unico esponente del partito con credenziali valide per contrapporsi alla destra. Nel tentativo di attrarre il maggior numero possibile di consensi ha evitato di assumere posi-

zioni troppo nette; è parso porre l'accento soprattutto sulle esigenze di sicurezza del paese, ponendosi in una posizione di equidistanza tra «colombe» e «falchi». Il suo principale avversario è Yosi Beilin, 49 anni, per vent'anni braccio destro del leader uscente Shimon Peres e suo stretto collaboratore nell'ideare e attuare la politica di apertura al dialogo con i palestinesi. È stato vice ministro degli Esteri, ministro dell'Economia e ministro con compiti di coordinatore del processo di pace. Beilin, benvisto dalle «colombe», ha insistito nella sua campagna sui temi della pace. Beilin sembra però incontrare la diffidenza di chi vede in lui l'esponente di una linea troppo «rinnunciataria» nel confronto con il mondo arabo.

Shlomo Ben Ami, ex-ambasciatore in Spagna, è invece il candidato che sembra avere valide carte per ottenere i consensi di quella parte degli elettori che rimproverano al partito di aver scordato la sua anima socialista ed i problemi sociali, diventando invece col tempo un partito che trae invece i maggiori consensi tra gli intellettuali e in seno alla buona e prospera borghesia del paese. Ben Ami, che ha conosciuto per esperienza diretta la vita negli «slums» di Israele, dopo l'immigrazione dei genitori dal Marocco, ha insistito nella sua campagna sulla necessità di cambiare l'immagine elitaria del partito, ripropone di nuovo la battaglia sui grandi problemi sociali senza rinunciare a quella per la pace. Efraim Sneh, 53 anni, il cui padre Moshe fu uno dei leader della lotta per l'indipendenza di Israele e poi fondatore del partito comunista, ha un passato militare che lo ha visto in compiti di responsabilità a contatto con i palestinesi.

CNEL	
	
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA Tel. 06/3692268 - 06/3692336 - 06/3692345 - Fax 06/3692212	
ROMA, 10-11 GIUGNO 1997 Gruppo di Lavoro sulla Misurazione dell' Azione Amministrativa TERZA CONFERENZA NAZIONALE SULLA MISURAZIONE PROGRAMMA	
1° giorno (10 giugno) Stazione di lavoro 1 - Struttura del bilancio dello Stato e riforma amministrativa Parlamento Cnel - Via David Lubin, 2 - ore 9,30 * Coordinamento: Corte dei Conti - Ragioneria Generale dello Stato Stazione di lavoro 2: Misurazione dei risultati e gestione delle risorse Biblioteca Cnel - Via David Lubin, 2 - ore 9,30 Coordinamento Istat - Autorità per l'informatica nella P.A. Stazione di lavoro 3: Comunicazione al cittadino e Customer Satisfaction Sala Gialla Cnel - Via David Lubin, 2 - ore 9,30 * Coordinamento Censis	Mattina Pomeriggio
1 giorno (10 giugno) Stazione di lavoro 4: La misurazione in sanità: equilibrio economico ed equità delle prestazioni. Biblioteca Cnel - Via David Lubin, 2 - ore 15,00 Coordinamento: Ragioneria Generale dello Stato - Ispettorato di Finanza Stazione di lavoro 5: decentramento amministrativo: il nuovo ruolo degli Enti Locali. Parlamentino Cnel - Via David Lubin, 2 - ore 15,00 * Coordinamento: Cnel Sessioni ospitate presso le sedi Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione e Ragioneria Generale dello Stato.	Pomeriggio
1° giorno (10 giugno) Stazione di lavoro 6: Il piano formativo per la riforma della PA SSPA - Aula magna - Via dei Robillanti, 11 - ore 15,00 * Coordinamento: Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione Stazione di lavoro 7: La gestione delle risorse umane nello Stato Biblioteca Tecnica Res - Via Pastrengo, 1 - ore 15,00 Coordinamento: Ragioneria Generale dello Stato - Ispettorato Generale Personale	11 giugno - ore 9,30
2° giorno (11 giugno) Parlamentino Cnel - via David Lubin, 2 - ore 9,30 (Biblioteca e Sala Gialla a circuito chiuso)	Mattina
Sessione di chiusura Interventi programmati Introduzione: * Presidenza Cnel Interventi * Corte dei Conti - * Ragioneria Generale dello Stato - * Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione - * Istat - * Aipa - * Banca d'Italia - * Consob - * Censis - * Consiglio Italiano Scienze Sociali - * Cnel Conclusioni * Dipartimento Funzione Pubblica	